

POSTFAZIONE a
“ Oreste, faccia nascosta di Edipo”
di Jean Pierre Lebrun e Michèle Gastambide (Mimesis Novembre 2017)
di Marisa Fiumanò

Mi ha sempre affascinato la formula-dialogo che Jean Pierre Lebrun adotta in molti dei suoi libri: che sia dialogo con un teologo, uno psicanalista, un letterato o uno scienziato, Lebrun riesce sempre a estrarre dal sapere del suo interlocutore qualcosa che rilancia la ricerca. Questa volta “l’interlocutrice” è una donna, Michele Gastambide, psicanalista anche lei. Questo continuo cercare che rimbalza da una pagina all’altra e da un libro all’altro, ruota attorno ad alcune domande fondamentali

che formulerei così: come possiamo cavarcela in una mutazione d’epoca radicale come è quella che stiamo vivendo di cui siamo vittime e autori al tempo stesso? Come possiamo assolvere il compito imprescindibile di umanizzare il nostro mondo obbedendo alle leggi della parola? Questo secondo interrogativo poggia sull’assunto implicito che il linguaggio sia ciò che ci contraddistingue e ci differenzia dagli altri animali e che questa sia la caratteristica fondamentale dell’animale umano.

“L’utensile” che Lebrun adotta in questo libro per sostenere le sue tesi è il mito greco di Oreste, il matricida, una figura meno nota di quella di Edipo. Per la verità Lebrun non lo chiama «utensile» ma «concetto operativo» oppure «metafora» e se ne serve per dare nome a un’ipotesi di lettura della contemporaneità.

Non si tratta però solo di una lettura, ma del tentativo di tracciare una rotta praticabile per la nave umana nella burrasca. Che fare? della nostra epoca in dissolvenza? Come poter leggere tutto “il nuovo” che accade? Oreste e il suo atto omicida possono indicare una pista da percorrere? In che senso questo atto può essere considerato una soluzione?

Per affrontare questa questione, delicata e spinosa, è necessario tornare alle premesse del discorso di Lebrun: viviamo in una società incestuosa in cui al legame con la madre non si oppone come contraltare il limite imposto dal padre perché la funzione di quest’ultimo è ormai evaporata. È necessario allora ripristinare il limite, più che la funzione del padre intesa in senso stretto.

Questa tesi è di particolare rilievo perché interviene con decisione sulla questione, attuale e scottante, della funzione del padre e sul dibattito intorno alla carenza di questa funzione.

Lebrun insiste nel ricordare che ciò che è andato perduto, ma che è essenziale, non è tanto il padre quanto il funzionamento del limite che il padre prima garantiva.

Spendo qualche parola per precisare cosa bisogna intendere per funzione del limite.

Il limite è indispensabile per non essere risucchiati nel gorgo di un godimento che ci impedisce di vivere, che ci assoggetta senza darci possibilità di scegliere, di amare, di creare.

Il limite è umanizzante, ci permette di godere con moderazione, soltanto un po’. Permette cioè un godimento compatibile col desiderio. Questo limite in psicanalisi è definito «fallico».

Il fallo regola un godimento che non confligge con la vita e col desiderio. Esso non ha a che vedere con l’organo maschile, né con l’appartenenza di genere: il fallo è una funzione ordinatrice e nessuno dei due sessi può rivendicare di averlo.

La tesi che questo libro sostiene è che Oreste sia una metafora di come possa essere ricostituito un limite fallico vacillante e slabbrato. Possiamo giudicarla per questo una celebrazione del matricidio? Un invito alla violenza contro

le madri? Una critica tendenziosa, che tengo a prevenire, potrebbe sostenerlo. Confuterei un'obiezione di questo genere per più di una ragione ma mi limito ad una sola: se il mito funziona come metafora si colloca su un registro simbolico non su un registro reale. Gli spettatori dell'Oresteia non si sentivano certo autorizzati ad assassinare la propria madre dopo aver assistito alla rappresentazione della tragedia di Eschilo. La tragedia aveva una funzione catartica, come sostiene

Aristotele, proprio perché gli antichi greci distinguevano, anche senza definirli così, i tre registri del reale, del simbolico e dell'immaginario proposti da Lacan.

Oggi, invece, proprio a causa della carenza del funzionamento simbolico, assistiamo a dei crimini che possiamo definire matricidi e che avvengono davvero, sono agiti nel reale.

Consideriamo ad esempio, tra i crimini riferiti quasi quotidianamente dalla cronaca, i casi di femminicidio. Non che siano una novità: le stragi di donne hanno purtroppo una lunga e antica storia. Oggi però appaiono in vivo contrasto con lo statuto sociale, ormai (apparentemente) assimilato culturalmente, delle donne: libere, socialmente attive, democraticamente pari agli uomini. Perché allora viene esercitato su di loro il diritto arcaico e barbaro di vita o di morte?

Lebrun avanza addirittura l'ipotesi che l'attuale strage di donne possa essere considerata una forma di matricidio. Interpretare come matricidio la violenza sulle donne è una tesi forte, che non è però – devo ribadirlo di nuovo – una giustificazione del gesto criminale. L'ipotesi invece è che uccidere una donna amata, anche se amata in modo patologico, sia un tentativo, certamente folle e inutile, di ricostituire una funzione (fallica) sparita; che l'atto criminale sia la manifestazione di un tentativo disperato di sottrarsi alla dipendenza insostenibile da una donna, eliminandola fisicamente. Una tale dipendenza è causata ovviamente dalla mancanza di un appoggio fallico in grado di sostenere la propria posizione di uomo. L'azione omicida, che avviene realmente, che non è un mito né funziona come metafora, sarebbe perciò una reazione, aberrante, alla carenza del simbolico.

Ecco, applicato al femminicidio, un esempio di funzione operativa del mito di Oreste che ci permette di leggere la contemporaneità attraverso un antico mito greco.

In questo caso però il mito, invece di produrre una funzione catartica, produce una pura imitazione, un passaggio all'atto, un assassinio. Non un plus di umanizzazione, non una normazione simbolica ma un gesto criminale che abolisce l'Altro, la donna, perché non tollera l'alterità.

Oggi siamo, così suggerisce Lebrun, in una situazione analoga a quella di Oreste quantomeno in questo: come lui abbiamo a che fare con un padre esautorato e con una madre che occupa tutto il campo.

Se l'ipotesi di Lebrun è condivisibile, se è utilizzabile come utensile provvisorio della ricerca, potremmo allora chiamare Oreste chiunque non conosce il limite, ha un accesso precario al simbolico e per questo agisce nel tentativo di ricrearlo: il terrorista kamikaze che si fa saltare in nome di Allah per onorarne il nome, il giovane e aitante poliziotto che uccide Melania, la sua bella e giovane moglie qualche giorno dopo aver fatto l'amore con lei o il ragazzo di periferia che si droga e compie atti violenti. Intendo dire che sono degli Oreste tutte queste, ed altre, figure della modernità vittime delle proprie pulsioni, prive di soggettività e, alla fine, del tutto smarrite.

Entrambi gli autori del libro sottolineano poi l'importanza della condizione di Oreste: un eroe che deve agire senza poter contare su nessuno, che non può aspettarsi l'autorizzazione di chicchessia, che è privo di appoggio simbolico.

Questa è la sua diversità rispetto a Edipo che uccide il padre ma non lo sa, sposa la madre ma è ignaro e infine paga con

l'accecamento la propria colpa, una volta che ne viene a conoscenza.

Oreste invece sa che colei che uccide è sua madre e il suo gesto intende restituire dignità alla figura del padre. Per costruire del simbolico e ripristinare un limite, nella fattispecie un limite al godimento della madre, Oreste deve agire nel reale e ucciderla.

Un'altra tesi molto interessante, che in questo libro comincia a prendere forma e che Lebrun svilupperà nelle ricerche successive, è che nella nostra epoca la costruzione del simbolico passa dal reale, procede dal reale al simbolico. Proprio come nel caso di Oreste che uccide realmente la madre.

Questa tesi ha importanti ripercussioni anche nella clinica, nella conduzione delle cure. A volte la parola non basta a fare virare un'analisi ma un evento reale forte può produrre un viraggio, un cambiamento importante, un rilancio del discorso del paziente. Solo allora il simbolico prende davvero corpo e si posiziona a partire dal reale, da un fatto che scuote l'economia del soggetto e la obbliga a riorganizzarsi. Anche in questo senso il mito di Oreste ci interessa, è attuale, indica una traiettoria di ricerca e molteplici applicazioni.

Per chiudere il mio commento faccio una chiosa al libro che riguarda le madri e la loro funzione. È innegabile che oggi questa funzione occupi sempre più il campo della relazione e degli scambi affettivi. Va ricordato però che, insieme alle cure del corpo, le madri trasmettono ai bambini, attraverso il linguaggio, l'ossatura del simbolico e che da loro dipende l'avvio del processo di umanizzazione; proprio da loro che, stando a quanto detto finora, sarebbero da uccidere simbolicamente come madri totalizzanti. Avremmo dunque due categorie di madri, le madri-chioccia versus le madri umanizzanti? Madri divorzanti versus madri che spingono alla soggettivazione?

In realtà alle madri oggi spetta un compito così arduo da sfiorare l'impossibile: vale a dire che dovrebbero essere loro stesse a uccidere ciò che nella loro funzione è totalitario e soffocante. Dovrebbero spingere i propri figli a separarsi e a vivere, dovrebbero tenere a bada la tentazione di dire "tu sei mio" a chi hanno messo al mondo.

L'ostacolo enorme -non dico insuperabile- a una simile operazione è l'ambivalenza strutturale delle madri, divise tra la tentazione di trattenere (il famoso coccodrillo di cui parla Lacan che potrebbe a un tratto chiudere le sue ganasce sul bambino) e la generosità amorevole del lasciar andare. Le madri dovrebbero superare la propria ambivalenza evitando di appoggiarsi al figlio per consolarsi della difficoltà del vivere, compiere un gesto di estrema abnegazione. Per effettuare quest'operazione dovrebbero non solo agire contro una parte di sé ma anche farlo senza appoggio, senza supporto fallico. Oggi non c'è un Salomone che medi tra le due facce del materno, l'una oscena e feroce, l'altra generosa e emancipante. Forse anche le madri oggi sono nella posizione solitaria di Oreste? Il peso del nostro mondo senza limiti, la

responsabilità di renderlo meno precario graverebbe allora, una volta di più, soprattutto sulle spalle delle donne ? Ecco del materiale incandescente su cui lavorare.

Marisa Fiumanò

28 Giugno 2017